

## Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

## Cari amici

c'è una frase che don Bosco ripeteva continuamente ai suoi ragazzi: "Desidero vedervi felici nel tempo e nella eternità".

Ai suoi tempi circolava una interpretazione del cristianesimo in chiave di severità, durezza, paura; una visione questa che gettava un'ombra di sospetto verso ogni forma di piacere, gioia, allegria e festa. Pur figlio del suo tempo don Bosco reagisce decisamente; ai migliori dei suoi ragazzi ripeteva che "la santità" (ossia l'essere pienamente cristiani) consiste nello "stare molto allegri".

Aprire i ragazzi alla felicità era, per don Bosco, la finalità stessa del suo progetto educativo.

Anzitutto bisogna chiarire un equivoco abbastanza diffuso; ed è che la felicità è qualcosa che si ha, così come si ha un pensiero geniale, un'emozione intensa, un guizzo di fantasia. Ma è davvero così?

La felicità, dunque, non è un possesso, qualcosa che si ha; questo, al massimo, riguarda il piacere. La felicità investe l'essere della persona, è qualcosa che ci avvolge, è come un abbandono ad una forza che ci porta, una realtà che penetra in noi e ci trasfigura; è respiro, atmosfera, luce. Essendo essenziale, non dipende in tutto e per tutto dalle condizioni favorevoli della vita.

Meglio ancora, la felicità è percezione di una pienezza di vita.

Uno è felice quando avverte la vita come pienezza, quando si sente tutto vivo e vivo per tutto. La percezione che ne ha non è solo di sazietà, ma di esultanza, una sorta di euforia che si manifesta all'esterno con la gioia.

Se la felicità attiene alla vita e alla pienezza di vita, comprendiamo come don Bosco l'abbia messa come finalità ultima del suo progetto educativo.

Una prima domanda, allora: quale rapporto abbiamo con la felicità, ovvero con la vita?

Quale il mio rapporto con la vita e la felicità?

Quando don Bosco incontrava per la prima volta un ragazzo gli chiedeva: "Sei contento?" Noi diremmo: "sei felice?" Era il punto di partenza per il rapporto educativo. E la maggiore preoccupazione di don Bosco era quando scorgeva ragazzi abitualmente tristi o scontenti; capiva che qualcosa non andava, e qualcosa di molto profondo.

Che questa di don Bosco ci aiuti ad essere felici noi per far felici tutte le persone che incontriamo sul nostro cammino.

Che Don Bosco vi benedica tutti!

Buona festa di Don Bosco

*Don Enrico*

## Calendario settimanale

### Lunedì:

### Martedì:

- Ore 10.30 incontro parroci di Rivoli
- Ore 20,30 GT (Gruppo del triennio 1)
- Ore 21.00 Direttivo della polisportiva Don Bosco
- Ore 21.00 Consiglio pastorale parrocchiale

### Mercoledì:

- Ore 17,00 incontro gruppo 3<sup>a</sup> media
- Incontro verifica-programmazione genitori

### Giovedì

- Ore 11.00 Incontro in comune di Rivoli
- Ore 18.00 GT (Gruppo triennio 2)
- Ore 14.30 Commissione zonale giovani
- Ore 18.00 incontro con insegnanti cattolici
- Ore 21.00 Comunità animatori

### Venerdì

- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 18.15 incontro genitori ragazzi 2 media (cresima)
- Ore 19,00 gruppo biennio
- Ore 21.00 preghiera mensile nella chiesa M Ausiliatrice

### Sabato

- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee
- Ore 15.00 selezione "Voci senza confini"
- Ore 15.00 Laboratorio per fare i vestiti di carnevale
- Ore 19.00 incontro – cena dei genitori dei ragazzi di 3 elementare

### Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria

## *Il Vangelo della domenica*

Lui, sulla nostra barca

Gesù, mentre la folla gli fa ressa attorno, osserva un gruppetto di pescatori che, in disparte, sta riponendo le reti. Stanchi, una notte buttata, le reti vuote, tornano a casa, senza niente. Gesù sale su una delle loro due barche vuote, si introduce con delicatezza in quell'aria di fallimento, e prega Simone di staccarsi un po' dalla riva. Lo "prega", noto la finezza del verbo scelto da Luca. E infatti, nel momento del fallimento, quale parola ti dà più energia e speranza? Un comando? Una imposizione? Un rimprovero, O non invece qualcuno che ti prega? In quello dei pescatori, intravedo tutti i miei fallimenti, le scelte sbagliate e i giorni inutili, i peccati ricorrenti. Eppure Gesù sale anche sulla mia barca, sulla barca della mia vita, che è vuota, che ho tirato in secca, e mi prega di ripartire, di lavorare per lui, mi affida un nuovo mare: "Prendi il largo e getta le reti per la pesca". Sulla tua parola, le getterò. E' questa fiducia, che pure germoglia sulle delusioni, che genera il miracolo: una quantità enorme di pesci. E il pescatore prende paura. Lo stupore per le barche che quasi affondano cariche di quel piccolo tesoro, per quel rabbi che gesti e parole che risvegliano la vita, la scia il posto al timore: Dio si è avvicinato, Simone ha paura, lo allontana: "Allontanati da me perché sono solo un peccatore". Come posso stare vicino a Di se sono un peccatore? Come posso annunciare vangelo con tutti i miei peccati addosso, che si ripetono, si rincorrono, e non cambia mai niente? Ma la reazione del Signore è bellissima: non dice che non è vero, ma assolve Simone, non lo umilia, pronuncia una sola parola: non temere. Il peccato rimane, non viene annullato, ma non può essere il mio alibi per allontanare Dio, per evitare la sua presenza, per non impegnarmi con lui, per chiudermi al futuro. Non temere, anche la tua barca va bene. Gesù rialza, dà fiducia, conforta la vita, la incalza. D'ora in avanti, dice, ed è la vita che riparte, d'ora in avanti resterai peccatore, ma non temere, cercherai uomini, li prenderai vivi, li raccoglierai. Per la vita. Il miracolo non sono le barche riempite di pesci; il miracolo non sono neppure le barche abbandonate alla parola del rabbi; il miracolo grande è Gesù che non si lascia deludere dai miei difetti, che mi affida il vangelo, che mi fa ripartire da là dove mi ero fermato. Credo in te Signore perché tu credi in me; ti do fiducia perché tu mi dai fiducia; ti seguirò perché sulla mia barca hai voluto salire. "E abbandonato tutto lo seguirono". Restano sulla riva le reti, due barche vuote, una vita. Seguono Gesù. Peccatori che fanno di esserlo. Io tra loro. Eppure con Lui tentando di essere nella vita datori di vita.

## La catechesi del Papa

### «Francesco, modello di dialogo con l'islam»

*Il Papa: grande santo e uomo gioioso l'udienza del mercoledì*

Cari fratelli e sorelle, in una recente catechesi, ho già illustrato il ruolo provvidenziale che l'Ordine dei Frati Minori e l'Ordine dei Frati Predicatori, fondati rispettivamente da san Francesco d'Assisi e da san Domenico da Guzman, ebbero nel rinnovamento della Chiesa del loro tempo. Oggi vorrei presentarvi la figura di Francesco, un autentico «gigante» della santità, che continua ad affascinare moltissime persone di ogni età e di ogni religione. «N acque al mondo un sole». Con queste parole, nella Divina Commedia (*Paradiso*, Canto XI), il sommo poeta italiano Dante Alighieri allude alla nascita di Francesco, avvenuta alla fine del 1181 o agli inizi del 1182, ad Assisi. Appartenente a una ricca famiglia – il padre era commerciante di stoffe –, Francesco trascorse un'adolescenza e una giovinezza spensierate, coltivando gli ideali cavallereschi del tempo. A vent'anni prese parte ad una campagna militare, e fu fatto prigioniero. Si ammalò e fu liberato. Dopo il ritorno ad Assisi, cominciò in lui un lento processo di conversione spirituale, che lo portò ad abbandonare gradualmente lo stile di vita mondano, che aveva praticato fino ad allora. Risalgono a questo periodo i celebri episodi dell'incontro con il lebbroso, a cui Francesco, sceso da cavallo, donò il bacio della pace, e del messaggio del Crocifisso nella chiesetta di San Damiano. Per tre volte il Cristo in croce si animò, e gli disse: «Va', Francesco, e ripara la mia Chiesa in rovina». Questo semplice avvenimento della parola del Signore udita nella chiesa di San Damiano nasconde un simbolismo profondo. Immediatamente san Francesco è chiamato a riparare questa chiesetta, ma lo stato rovinoso di questo edificio è simbolo della situazione drammatica e inquietante della Chiesa stessa in quel tempo, con una fede superficiale che non forma e non trasforma la vita, con un clero poco zelante, con il raffreddarsi dell'amore; una distruzione interiore della Chiesa che comporta anche una decomposizione dell'unità, con la nascita di movimenti ereticali. Tuttavia, in questa Chiesa in rovina sta nel centro il Crocifisso e parla: chiama al rinnovamento, chiama Francesco ad un lavoro manuale per riparare concretamente la chiesetta di San Damiano, simbolo della chiamata più profonda a rinnovare la Chiesa stessa di Cristo, con la sua radicalità di fede e con il suo entusiasmo di amore per Cristo. Questo avvenimento, accaduto probabilmente nel 1205, fa pensare ad un altro avvenimento simile verificatosi nel 1207: il sogno del papa Innocenzo III. Questi vede in sogno che la Basilica di San Giovanni in Laterano, la chiesa madre di tutte le chiese, sta crollando e un religioso piccolo e insignificante puntella con le sue spalle la chiesa affinché non cada. È interessante notare, da una parte, che non è il Papa che dà l'aiuto affinché la chiesa non crolli, ma un piccolo e insignificante religioso, che il Papa riconosce in Francesco che gli fa visita. Innocenzo III era un Papa potente, di grande cultura teologica, come pure di grande potere politico, tuttavia non è lui a rinnovare la Chiesa, ma il piccolo e insignificante religioso: è san Francesco, chiamato da Dio. Dall'altra parte, però, è importante notare che san Francesco non rinnova la Chiesa senza o contro il Papa, ma solo in comunione con lui. Le due realtà vanno insieme: il successore di Pietro, i vescovi, la Chiesa fondata sulla successione degli apostoli e il carisma nuovo che lo Spirito Santo crea in questo momento per rinnovare la Chiesa. Insieme cresce il vero rinnovamento.

Ritorniamo alla vita di san Francesco. Poiché il padre Bernardone gli rimproverava troppa generosità verso i poveri, Francesco, dinanzi al vescovo di Assisi, con un gesto simbolico si spogliò dei suoi abiti, intendendo così rinunciare all'eredità paterna: come nel momento della creazione, Francesco non ha niente, ma solo la vita che gli ha donato Dio, alle cui mani egli si consegna. Poi visse come un eremita, fino a quando, nel 1208, ebbe luogo un altro avvenimento fondamentale nell'itinerario della sua conversione. Ascoltando un brano del Vangelo di Matteo – il discorso di Gesù agli apostoli inviati in missione –, Francesco si sentì chiamato a vivere nella povertà e a dedicarsi alla predicazione. Altri compagni si associarono a lui, e nel 1209 si recò a Roma, per sottoporre al papa Innocenzo III il progetto di una nuova forma di vita cristiana. Ricevette un'accoglienza pa-

terna da quel grande Pontefice, che, illuminato dal Signore, intuì l'origine divina del movimento suscitato da Francesco. Il poverello di Assisi aveva compreso che ogni carisma donato dallo Spirito Santo va posto a servizio del Corpo di Cristo, che è la Chiesa; pertanto agì sempre in piena comunione con l'autorità ecclesiastica. Nella vita dei santi non c'è contrasto tra carisma profetico e carisma di governo e, se qualche tensione viene a crearsi, essi sanno attendere con pazienza i tempi dello Spirito Santo.

In realtà, alcuni storici nell'Ottocento e anche nel secolo scorso hanno cercato di creare dietro il Francesco della tradizione, un cosiddetto Francesco storico, così come si cerca di creare dietro il Gesù dei Vangeli, un cosiddetto Gesù storico. Tale Francesco storico non sarebbe stato un uomo di Chiesa, ma un uomo collegato immediatamente solo a Cristo, un uomo che voleva creare un rinnovamento del popolo di Dio, senza forme canoniche e senza gerarchia. La verità è che san Francesco ha avuto realmente una relazione immediatissima con Gesù e con la parola di Dio, che voleva seguire sine glossa, così com'è, in tutta la sua radicalità e verità. È anche vero che inizialmente non aveva l'intenzione di creare un Ordine con le forme canoniche necessarie, ma, semplicemente, con la parola di Dio e la presenza del Signore, egli voleva rinnovare il popolo di Dio, convocarlo di nuovo all'ascolto della parola e all'obbedienza verbale con Cristo. Inoltre, sapeva che Cristo non è mai «mio», ma è sempre «nostro», che il Cristo non posso averlo «io» e ricostruire «io» contro la Chiesa, la sua volontà e il suo insegnamento, ma solo nella comunione della Chiesa costruita sulla successione degli apostoli si rinnova anche l'obbedienza alla parola di Dio. È anche vero che non aveva intenzione di creare un nuovo Ordine, ma solamente rinnovare il popolo di Dio per il Signore che viene. Ma capì con sofferenza e con dolore che tutto deve avere il suo ordine, che anche il diritto della Chiesa è necessario per dar forma al rinnovamento e così realmente si inserì in modo totale, col cuore, nella comunione della Chiesa, con il Papa e con i vescovi. Sapeva sempre che il centro della Chiesa è l'Eucaristia, dove il Corpo di Cristo e il suo Sangue diventano presenti. Tramite il sacerdozio, l'Eucaristia è la Chiesa. Dove sacerdozio e Cristo e comunione della Chiesa vanno insieme, solo qui abita anche la Parola di Dio. Il vero Francesco storico è il Francesco della Chiesa e proprio in questo modo parla anche ai non credenti, ai credenti di altre confessioni e religioni.

Francesco e i suoi frati, sempre più numerosi, si stabilirono alla Porziuncola, o chiesa di Santa Maria degli Angeli, luogo sacro per eccellenza della spiritualità francescana. Anche Chiara, una giovane donna di Assisi, di nobile famiglia, si mise alla scuola di Francesco. Ebbe così origine il Secondo Ordine francescano, quello delle Clarisse, un'altra esperienza destinata a produrre frutti insigni di santità nella Chiesa. Anche il successore di Innocenzo III, il papa Onorio III, con la sua bolla *A Cum dilecti* del 1218 sostenne il singolare sviluppo dei primi Frati Minori, che andavano aprendo le loro missioni in diversi paesi dell'Europa, e persino in Marocco. Nel 1219 Francesco ottenne il permesso di recarsi a parlare, in Egitto, con il sultano musulmano Melek-el-Kâmel, per predicare anche lì il Vangelo di Gesù. Desidero sottolineare questo episodio della vita di san Francesco, che ha una grande attualità. In un'epoca in cui era in atto uno scontro tra il cristianesimo e l'islam, Francesco, armato volutamente solo della sua fede e della sua mitezza personale, percorse con efficacia la via del dialogo. Le cronache ci parlano di un'accoglienza benevola e cordiale ricevuta dal sultano musulmano. È un modello al quale anche oggi dovrebbero ispirarsi i rapporti tra cristiani e musulmani: promuovere un dialogo nella verità, nel rispetto reciproco e nella mutua comprensione (cfr *Nostra Aetate*, 3). Sembra poi che nel 1220 Francesco abbia visitato la Terra Santa, gettando così un seme, che avrebbe portato molto frutto: i suoi figli spirituali, infatti, fecero dei Luoghi in cui visse Gesù un ambito privilegiato della loro missione. Con gratitudine penso oggi ai grandi meriti della Custodia francescana di Terra Santa. Rientrato in Italia, Francesco consegnò il governo dell'Ordine al suo vicario, fra' Pietro Cattani, mentre il Papa affidò alla protezione del cardinal Ugolino, il futuro Sommo Pontefice Gregorio IX, l'Ordine, che raccoglieva sempre più aderenti. Da parte sua il fondatore, tutto dedito alla predicazione che svolgeva con grande successo, redasse una *Regola*, poi approvata dal Papa.

Nel 1224, nell'eremo della Verna, Francesco vede il Crocifisso nella forma di un serafino e dall'incontro con il serafino crocifisso, ricevette le stimmate; egli diventa così uno col Cristo crocifisso: un dono, quindi, che esprime la sua intima identificazione col Signore.

La morte di Francesco – il suo *transitus* – avvenne la sera del 3 ottobre 1226, alla Porziuncola. Dopo aver benedetto i suoi figli spirituali, egli morì, disteso sulla nuda terra. Due anni più tardi il papa Gregorio IX lo iscrisse nell'albo dei santi. Poco tempo dopo, una grande basilica in suo onore veniva innalzata ad Assisi, meta ancor oggi di moltissimi pellegrini, che possono venerare la tomba del santo e godere la visione degli affreschi di Giotto, pittore che ha illustrato in modo magnifico la vita di Francesco. È stato detto che Francesco è rappresenta un *alter Christus*, era veramente un'icona viva di Cristo. Egli fu chiamato anche «il fratello di Gesù». In effetti, questo era il suo ideale: essere come Gesù; contemplare il Cristo del Vangelo, amarlo intensamente, imitarne le virtù. In particolare, egli ha voluto dare un valore fondamentale alla povertà interiore ed esteriore, insegnandola anche ai suoi figli spirituali. La prima beatitudine del Discorso della Montagna – Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli ( Mt 5,3) – ha trovato una luminosa realizzazione nella vita e nelle parole di san Francesco. Davvero, cari amici, i santi sono i migliori interpreti della Bibbia; essi, incarnando nella loro vita la Parola di Dio, la rendono più che mai attraente, così che parla realmente con noi. La testimonianza di Francesco, che ha amato la povertà per seguire Cristo con dedizione e libertà totali, continua ad essere anche per noi un invito a coltivare la povertà interiore per crescere nella fiducia in Dio, unendo anche uno stile di vita sobrio e un distacco dai beni materiali. In Francesco l'amore per Cristo si esprime in modo speciale nell'adorazione del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia. Nelle *Fonti francescane* si leggono espressioni commoventi, come questa: «Tutta l'umanità tema, l'universo intero trema e il cielo esulta, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, vi è Cristo, il Figlio del Dio vivente. O favore stupendo! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi per la nostra salvezza, sotto una modica forma di pane» (Francesco di Assisi, *Scritti*, Editrici Francescane, Padova 2002, 401). In quest'Anno Sacerdotale, mi piace pure ricordare una raccomandazione rivolta da Francesco ai sacerdoti: «Quando vorranno celebrare la Messa, puri in modo puro, facciano con riverenza il vero sacrificio del santissimo Corpo e Sangue del Signore nostro Gesù Cristo» ( Francesco di Assisi, *Scritti*, 399).

Francesco mostrava sempre una grande deferenza verso i sacerdoti, e raccomandava di rispettarli sempre, anche nel caso in cui fossero personalmente poco degni. Portava come motivazione di questo profondo rispetto il fatto che essi hanno ricevuto il dono di consacrare l'Eucaristia. Cari fratelli nel sacerdozio, non dimentichiamo mai questo insegnamento: la santità dell'Eucaristia ci chiede di essere puri, di vivere in modo coerente con il Mistero che celebriamo.

Dall'amore per Cristo nasce l'amore verso le persone e anche verso tutte le creature di Dio. Ecco un altro tratto caratteristico della spiritualità di Francesco: il senso della fraternità universale e l'amore per il creato, che gli ispirò il celebre *Cantico delle creature*. È un messaggio molto attuale. Come ho ricordato nella mia recente enciclica *Caritas in veritate*, è sostenibile solo uno sviluppo che rispetti la creazione e che non danneggi l'ambiente (cfr nn. 48-52), e nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace di quest'anno ho sottolineato che anche la costruzione di una pace solida è legata al rispetto del creato. Francesco ci ricorda che nella creazione si dispiega la sapienza e la benevolenza del Creatore. La natura è da lui intesa proprio come un linguaggio nel quale Dio parla con noi, nel quale la realtà diventa trasparente e possiamo noi parlare di Dio e con Dio. Cari amici, Francesco è stato un grande santo e un uomo gioioso. La sua semplicità, la sua umiltà, la sua fede, il suo amore per Cristo, la sua bontà verso ogni uomo e ogni donna l'hanno reso lieto in ogni situazione. Infatti, tra la santità e la gioia sussiste un intimo e indissolubile rapporto. Uno scrittore francese ha detto che al mondo vi è una sola tristezza: quella di non essere santi, cioè di non essere vicini a Dio. Guardando alla testimonianza di san Francesco, comprendiamo che è questo il segreto della vera felicità: diventare santi, vicini a Dio! Ci ottenga la Vergine, teneramente amata da Francesco, questo dono. Ci affidiamo a Lei con le parole stesse del Poverello di Assisi: «Santa Maria Vergine, non vi è alcuna simile a te nata nel mondo tra le donne, figlia e ancella dell'altissimo Re e Padre celeste, Madre del santissimo Signor nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo: prega per noi... presso il tuo santissimo diletto Figlio, Signore e Maestro» (Francesco di Assisi, *Scritti*, 163).

## I sogni di Don Bosco

### Il sogno dei dieci diamanti

*Ad ammaestramento della Pia Società Salesiana.*

*Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinari impedivano di fermare lo sguardo sull'augusto Personaggio. Tre di quei diamanti erano sul petto, il quarto diamante era sulla spalla destra, il quinto nella spalla sinistra, gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto.*

Il 10 settembre anno corrente (1881), giorno che la Santa Chiesa consacra al glorioso come di Maria, i Salesiani, raccolti in San Benigno Canavese, facevano gli esercizi Spirituali.

«Nella notte dal 10 all'11, mentre dormivo, la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata. Mi sembrava di passeggiare con i direttori delle nostre case, quando apparve tra noi un uomo di aspetto così maestoso, che non potevamo reggerne la vista. Datoci uno sguardo senza parlare, si pose a camminare a qual che passo da noi. Egli era così vestito: un ricco manto a guisa di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come una fascia che si rannodava davanti, e una fettuccia gli pendeva sul petto. Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: **LA PIA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES NELL'ANNO 1881**, e sulla striscia di essa fascia portava scritte queste parole: **QUALE DEVE ESSERE**.



Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinari erano quelli che c'impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, su quell'augusto Personaggio. Tre di quei diamanti erano sul petto, ed era scritto sopra di uno **FEDE**, sull'altro **SPERANZA** e **CARITÀ** su quello che stava sul cuore. Il quarto diamante era sulla spalla destra e aveva scritto **LAVORO**, sopra il quinto nella spalla sinistra si leggeva **TEMPERANZA**. Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto, ed erano così disposti: uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come al centro di un quadrilatero, e portava scritto **OBEDIENZA**. Sul primo a destra si leggeva **VOTO DI POVERTÀ**. Sul secondo, più in basso, **PREMIO**. Nella sinistra sul più elevato era scritto: **VOTO DI CASTITÀ**: Lo splendore di

questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva e attraeva lo sguardo come la calamita attrae il ferro. Sul secondo a sinistra, più in basso, stava scritto: **DIGIUNO**. Tutti questi quattro ripiegavano i loro raggi verso il diamante del centro.

Questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritte qua e là varie sentenze.

Sulla Fede si elevavano le parole: "Imbracciate lo scudo della Fede per vincere le insidie del demonio". Un altro raggio aveva:

"La fede senza le opere è morta. Non chi ascolta, ma chi pratica la legge possederà il regno di Dio".

Sui raggi della Speranza: "Sperate nel Signore, non negli uomini. I vostri cuori siano sempre fissi dove sono le vere gioie".

Sui raggi della Carità: "Portate gli uni i pesi degli altri, se volete compiere la mia legge. Amate e sarete amati, ma amate le anime vostre e le anime altrui. Recitate

devotamente il Divino Ufficio; celebrate la Santa Messa con attenzione; visitate con grande amore il Santo dei Santi”.

Sulla parola Lavoro: “Rimedio alla concupiscenza, arma potentissima contro tutte le tentazioni del demonio”. Sulla Temperanza: “Il fuoco si spegne se si toglie la legna. Fate un patto con i vostri occhi, con la gola e col sonno, affinché que sti nemici non vi rubino le vostre anime. Intemperanza e castità non possono abitare insieme”. Sui raggi dell’Obbedienza: “È il fondamento di tutto l’edificio e il compendio della santità”.

Sui raggi della Povertà: “Il Regno dei Cieli è dei poveri. Le ricchezze sono spine. La povertà non si vive a parole, ma si pratica con l’amore e con i fatti. Essa aprirà le porte del Cielo e vi entrerà”.

Sui raggi della Castità: “Tutte le virtù vengono insieme con essa. I mondi di cuore penetrano i segreti di Dio e vedono Dio stesso”.

Sui raggi del Premio: “Se vi lusinga la grandezza del premio, non vi spaventino le fatiche della conquista. Chi patisce con me, godrà con me. Sono momentanei ipatimenti di questa vita; è eterna la felicità che godranno i miei amici in Cielo”.

Sui raggi del Digiuno: “È l’arma più potente contro le insidie del demonio. E il custode di tutte le virtù. Col

digiuno si scaccia ogni genere di demoni”.

Un largo nastro a color di rosa serviva di orlo nella parte inferiore del manto, e sopra questo nastro era scritto: “Questo sia l’argomento delle vostre esortazioni del mattino, del mezzogiorno e della sera. Raccogliete le briciole delle virtù e vi costruirete un grande edificio di santità. Guai a voi che disprezzate le cose piccole: a poco a poco cadrete”.

Fino allora i direttori erano chi in piedi, chi in ginocchio, ma tutti attoniti e nessuno parlava. A questo punto Don Rua, come fuori di sé, disse:

— Bisogna prendere nota per non dimenticare.

Cerca una penna e non la trova; cava fuori il portafoglio, fruga e non ha la matita.

— Io mi ricorderò — disse Don Durando.

— Io voglio notare — aggiunse Don Fagnano —, e si pose a scrivere con un gambo di rosa.

Tutti miravano e comprendevano la scrittura. Quando Don Fagnano cessò di scrivere, Don Costamagna continuò a dettare così:

—La carità capisce tutto, sopporta tutto, vince tutto: praticiamola con la parola e con i fatti.

Mentre Don Fagnano scriveva, scomparve la luce, e tutti ci trovammo in folte tenebre.

— Silenzio — disse Don Ghivarello — ‘ingincocchiamoci, preghiamo e la luce verrà.

Don Lasagna cominciò il Veni Creator, poi il De profundis e Maria Auxilium Christianorum, a cui tutti rispondemmo. Quando fu detto Ora pro nobis, riapparve una luce che circondava un cartello su cui si leggeva: LA PIA SOCIETA SALESIANA QUA LE CORRE PERICOLO DI ESSERE NELL’ANNO 1900. Un istante dopo la luce divenne più viva a segno che potevamo vederci e conoscerci a vicenda.

In mezzo a quel bagliore apparve di nuovo il Personaggio di prima, ma con aspetto malinconico, simile a colui che comincia a piangere. Il suo manto era divenuto scolorato, tarlato e sdruscito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti vi era invece un profondo guasto, cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti.

— Guardate — egli ci disse — e intendete.

Ho veduto che i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosi rodevano il manto. Pertanto al diamante della Fede erano sottentrati: sonno e accidia.

Alla Speranza: risate e scurrilità.

Alla Carità: negligenza nel compiere i divini Uffici. Amano e cercano i propri

comodi e non gli interessi di Gesù Cristo.

Alla Temperanza: golosità e piaceri sensuali. Al Lavoro: il sonno, il furto e l'ozio.

Al posto dell'Ubbidienza non vi era altro che un guasto largo e profondo senza scritta.

Alla Castità: concupiscenza e vita mondana.

Alla Povertà era succeduto: dormire, vestire bene, mangiare e bere, denaro a disposizione.

Al Premio: "Ci basta godere la vita presente".

Al Digiuno: Vi era un guasto, ma niente di scritto.

A quella vista fummo tutti spaventati. Don Lasagna cadde svenuto, Don Cagliero divenne pallido come una camicia e, appoggiandosi sopra una sedia, gridò: — Possibile che le cose siano già a questo punto?

Don Lazzerò e Don Guidazio stavano come fuori di sé e si porsero la mano per non cadere. Don Francesia, il Conte Cays, Don Barberis e Don Leveratto erano quivi ginocchioni pregando con in mano la corona del S. Rosario. In quel momento si fece intendere una voce cupa: — Come è svanito quello splendido colore!

Ma nell'oscurità successe un fenomeno singolare. In un istante ci trovammo avvolti in folte tenebre, nel cui mezzo apparve tosto una luce vivissima, che aveva forma di

corpo umano. Non potevamo tenerci sopra lo sguardo, ma potevamo scorgere che era un avvenente giovanetto, vestito di abito bianco lavorato con fili d'oro e d'argento. Tutto attorno all'abito vi era un orlo di luminosissimi diamanti. Con aspetto maestoso, ma dolce e amabile, si avanzò verso di noi, e ci indirizzò queste parole testuali:

— Servi e strumenti di Dio onnipotente, ascoltate e intendete. Siate forti e robusti. Quanto avete veduto e udito è un avviso del Cielo, inviato ora a voi e ai vostri fratelli. Fate attenzione e intendete bene quello che vi si dice. I colpi previsti feriscono di meno e si possono prevenire. Le parole indicate siano tanti argomenti di predicazione. Predicate incessantemente a tempo e fuori tempo. Ma le cose che predicate fatele sempre, sicché le vostre opere siano come una luce che, sotto forma di sicura tradizione, s'irradii sui vostri fratelli e figli di generazione in generazione. Ascoltate bene e intendete. Siate oculati nell'accettare i novizi, forti nel coltivarli, prudenti nell'ammmetterli. Provateli tutti, ma tenete sol tanto il buono. Mandate via i leggeri e volubili. Ascoltate bene e intendete. La meditazione del mattino e della sera sia sull'osservanza regolare. Se ciò farete, non vi verrà meno

giammai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio. Chi vedrà la fine di questo secolo e il principio dell'altro dirà di voi: "Dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri". Allora tutti i fratelli e figli vostri canteranno: "Non a noi, Signore, non a noi, ma a tuo nome dà gloria".

Queste ultime parole furono cantate, e alla voce di chi parlava si unì una moltitudine di altre voci così armoniose e sonore, che noi rimanemmo privi di sensi e, per non cadere svenuti, ci siamo uniti agli altri a cantare. Al momento che finì il canto, si oscurò la luce. Allora mi svegliai e mi accorsi che si faceva giorno».

Promemoria

«Questo sogno durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze. Tuttavia per timore di dimenticarmene, mi sono levato in fretta e ho preso alcuni appunti che mi servirono come di richiamo per ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio.

Non mi fu possibile ricordare tutto. Tra le altre cose ho potuto con sicurezza rilevare che il Signore ci usa grande misericordia. La nostra Società è benedetta dal Cielo, ma Egli vuole che pre stiano l'opera

nostra. I mali minacciati saranno prevenuti se noi predicheremo sopra le virtù e sopra i vizi ivi notati; se ciò che pre dichiario lo tramanderemo ai nostri fratelli con una tradizione pratica di quanto si è fatto e faremo.

Ho potuto anche rilevare che ci sono imminenti molte spine, molte fatiche, cui terranno dietro molte consolazioni.

Circa il 1890 gran timore, circa il 1895 gran trionfo. Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis».

Il biografo Don Cena commenta: «La portata del sogno non ha limiti di tempo. Don Bosco diede l'allarme per un momento speciale che doveva seguire alla sua morte; ma il "Quale deve essere la

Congregazione" e il "Quale è in pericolo di essere" con tengono un ammonimento che non perderà mai nulla del suo valore, sicché sarà sempre vera la dichiarazione fatta da Don Bosco ai Superiori:

"I mali minacciati saranno prevenuti, se noi predicheremo sulle virtù e i vizi ivi notati"»

## Le parole della spiritualità

### Gioia

Credente nell'Evangelo, nella buona notizia, il cristiano risponde con la gioia all'evento della salvezza portata da Gesù Cristo. La gioia è dunque coestensiva alla fede cristiana; non è una possibilità, ma una responsabilità del credente.

Credente nell'Evangelo, nella buona notizia, il cristiano risponde con la gioia all'evento della salvezza portata da Gesù Cristo. La gioia è dunque coestensiva alla fede cristiana; non è una possibilità, ma una responsabilità del credente. Responsabilità che discende dall'evento pasquale con cui Dio ha resuscitato Gesù Cristo e dischiuso agli uomini la speranza della resurrezione. Tutto il Vangelo è racchiuso fra l'annuncio della grande gioia della nascita del Salvatore a Betlemme (cfr. Luca 2,10-11) e la gioia esplosa all'alba del primo giorno dopo il sabato, il giorno della resurrezione (cfr. Matteo 28,8).

Ma per comprendere cosa significhi che la vita cristiana è segnata dalla gioia occorre interrogarsi sull'esperienza umana della gioia. Se anche non riusciamo a definirla in modo esauriente, pure della gioia noi tutti abbiamo un'esperienza. È come un vertice dell'esistenza, una sensazione di pienezza in cui la vita appare nella sua positività, come piena di senso e meritevole di essere vissuta. Con Hans Georg Gadamer potremmo cogliere la gioia come *rivelazione*: «La gioia non è semplicemente una condizione o un sentimento, ma una specie di manifestazione del mondo. La gioia è determinata dalla scoperta di essere soddisfatti». Nell'esperienza della gioia la nostra quotidianità conosce una sorta di trasfigurazione: il mondo si dona a noi e noi entriamo nella gioiosa gratitudine: «Il solo rapporto della coscienza alla felicità è la gratitudine» (Th. W. Adorno). Si è grati di essere nella gioia. La gioia è esperienza di pienezza di senso che apre il futuro dell'uomo consentendo la speranza. Essa connota un determinato rapporto con il tempo: vi può infatti essere una gioia dell'attesa (l'attesa dell'arrivo di una persona cara, l'attesa di una nascita ecc.), una gioia per una presenza, e una gioia del ricordo (o, se si vuole, il ricordo della gioia: la gioia vissuta nel passato viene ri-esperta nel ricordo e grazie ad esso). Questo è particolarmente evidente nella *festa*, che è la *gioia di essere insieme*: quando inizia e quando finisce la festa? Non è facile rispondere perché la festa esiste già nella gioia di chi l'attende e la prepara, ed esiste ancora nella gioia di chi la ricorda. Ma poi la gioia è connessa all'esperienza positiva dell'altro e dell'incontro con l'altro. È

significativa la formula di saluto di molte culture: il greco *chaíre* (lett. «rallégrati») è augurio di gioia nel momento dell'incontro con l'altro; ma anche lo *shalom* ebraico (e termini affini in altre lingue semitiche) augura all'altro una situazione in cui possa sperimentare la gioia. Insomma, possiamo dire che la gioia è esperienza che coinvolge la totalità dell'esistenza umana e che emerge con forza nei momenti dell'amore (le gioie dell'amicizia e dell'amore) e della convivialità (dove il mangiare insieme è celebrazione per eccellenza della gioia di vivere e di vivere insieme).

Credo non sfugga a nessuno come queste dimensioni siano assunte e innestate in Cristo nell'eucaristia: è «con gioia» che il cristiano rende grazie («Ringraziate con gioia il Padre», Colossesi 1,12) e l'eucaristia è gioia nella memoria dell'evento pasquale rivissuto nell'oggi e atteso nel suo compimento escatologico quando verrà il Signore nella gloria. Ed è gioia, espressa particolarmente dal «bacio santo», per la comunione che la presenza del Cristo crea fra i credenti: «Vedersi insieme gli uni gli altri all'eucaristia è sorgente di una gioia traboccante» (Gerolamo). Questa gioia «in Cristo» è dunque una gioia umanissima, non dimentica delle dimensioni corporee e relazionali della stessa, e così essa culmina nel pasto eucaristico, dove il simbolo conviviale si carica, in Cristo, della dimensione di profezia del banchetto escatologico. Vi è infatti una dimensione escatologica della gioia cristiana, che si evidenzia soprattutto come «gioia anche nelle tribolazioni» (2 Corinti 7,4; Colossesi 1,24), cioè come gioia che non viene meno pur nelle situazioni di sofferenza e di contraddizione.

Questo non significa certo dire che il cristiano non conosca più tristezze o dolori che escludono assolutamente la compresenza della gioia. Ma significa che la gioia cristiana abita nel profondo del credente e consiste nella sua vita nascosta con Dio. È la gioia indicibile e gloriosa (1 Pietro 1,8-9) di chi ama Cristo e già vive con lui nel segreto della fede. È la gioia che nessuno può estirpare perché nessuno può impedire al cristiano di amare il Signore e i fratelli anche in situazioni estreme: i martiri sono lì a ricordarcelo. È la gioia a caro prezzo di chi assume la condizione di temporalità e mortalità e fa del suo ineluttabile scendere verso la morte una salita al Padre, un cammino pieno di speranza verso il Signore, verso l'incontro con Colui il cui volto tanto ha cercato nei giorni della sua esistenza. Per questo la gioia nel Nuovo Testamento è un comando apostolico: «Rallegratevi senza posa nel Signore, lo ripeto, rallegratevi» (Filippesi 4,4): essa infatti è una dimensione di cui già si può fare esperienza, ma è anche gioia veniente alla quale acconsentire, gioia piena nell'incontro definitivo, faccia a faccia con il Signore. Essendo una sua responsabilità, il cristiano deve esercitarsi alla gioia, da un lato per sconfiggere lo *spiritus tristitiae* che sempre lo minaccia, dall'altro perché non può privare il mondo della testimonianza della gioia sgorgata dalla fede. È la gioia dei credenti, infatti, che narra al mondo la gloria di Dio! Questo, infatti, chiedono gli uomini: «Mostrici il Signore la sua gloria: e voi credenti fateci vedere la vostra gioia!» (cfr. Isaia 66,5).

## Questo weekend al cinema don Bosco

### Io, loro e Lara



#### Trama:

Carlo Mascolo é un prete missionario che durante l'ultimo viaggio in Africa é caduto in una profonda crisi spirituale. Rientrato a Roma per prendersi un periodo di riflessione, si ritrova, suo malgrado, una situazione familiare strampalata: il padre é ossessionato dall'idea di ritornare giovane; il fratello, broker di professione ha una passione sfrenata per le donne e sua sorella, quella che potrebbe aiutarlo piú di tutti visto che é una psicologa, non riesce a capirlo. Come se tutto questo non fosse sufficiente, ecco comparire Lara, una ragazza che metterà il suo animo in subbuglio...

Sabato	30 gen	21,15
Domenica	31 gen	21,15
Lunedì	1 feb	21,15

## UN FILM CHE DESCRIVE UN MODELLO ORIGINALE DI PRESBITERO

### Il prete visto da Verdone

Il film del noto attore romano presenta un prete molto "umano", che si confronta con le sue fragilità e con quelle degli altri. Una "provocazione" per questo anno sacerdotale.

Carlo Verdone è tornato sul grande schermo dal 5 gennaio come autore, regista e attore protagonista nei panni di don Carlo. Nell'anno sacerdotale il brillante *Io, loro e Lara* è un'occasione cinematografica per una riflessione fresca e frizzante sulla figura del prete. In esclusiva, il "maestro" della commedia all'italiana si è raccontato a *Settimana*.

- Oggi il prete se non è un personaggio con dei talenti particolari non è una figura di pubblico riferimento. Che prete è don Carlo?

Un prete a contatto con la realtà, vero, umano, non come quelle figure di preti che vediamo spesso in televisione zuccherose e stereotipate. La sfida era alta. Portare un prete nell'ambito di una commedia necessitava di un grande equilibrio da parte mia. Non dovevano esistere bieche storie d'amore. Don Carlo è un prete che, dopo dieci anni di servizio come missionario in Africa, entra in crisi per la fatica e, in qualche modo, anche per una perdita della fede. Torna a Roma e cercherà di

31 gennaio 2010

N. 18

parlare con i suoi superiori di ciò che prova. Il consiglio che riceve è quello di tornare a casa sua per un mese perché tanto prete lo si è per sempre. Per loro la mia famiglia sarà ben lieta di accogliermi, abbracciarmi e ascoltare tutto quello che è successo in questi dieci anni. In realtà, a nessuno della mia famiglia non gliene importa niente. Vengo risucchiato dai problemi del mondo occidentale rappresentato dalla mia famiglia. I miei parenti si stanno sbranando per una casa e sono preoccupati per una badante che ha sposato mio padre vedovo. Mio fratello lo trovo cocainomane, mia sorella analista bisognosa di un neurologo e mia nipote è diventata un "emo". Vedo un disastro.

- Don Carlo è raccontato come prete da un punto di vista insolito per il grande schermo. Un film sulla famiglia del prete, perché?

Per far entrare il prete dentro una famiglia con dei problemi reali. Non più visto a distanza dal pulpito. A tal punto che don Carlo farà un paragone tra le fatiche e le incertezze che c'erano in Africa e il disastro caotico che trova nel mondo occidentale rappresentato dalla sua famiglia. Un prete costretto all'angolo a prendere cazzotti da parte di tutti e risucchiato da una parte e dall'altra. E poi c'è l'ingresso misterioso di Lara (Laura Chiatti) che si inserirà nel contesto familiare a complicare ancora di più la situazione. Don Carlo è l'arbitro di questo caos e, nonostante la sua crisi, è un uomo che ha dei valori, un'etica forte e una mentalità aperta. La sua grande missione, dopo essere stata quella dell'Africa, sarà quella di rimettere a posto i cocci della sua famiglia. Vivendo il problema della famiglia come figlio, lo fa sentire con una sua autorevolezza leggera, fatta di buon senso.

- Un titolo curioso: un trittico delle relazioni che un prete vive. Con se stesso. Con "loro", una collettività che potrebbe essere la comunità ma anche una famiglia, la sua come tante altre. Con "Lara", una prossimità più intensa con il femminile che ridimensiona la sua capacità affettiva e valorizza la sua sessualità.

Certo, Lara porta del turbamento, però rimane turbamento, altrimenti il film sarebbe stato troppo banale. Avrei fatto un film anni 60 del quale francamente non me ne importava nulla. Con lei c'è un rapporto conflittuale, ma alla fine di grande alleanza. Lara è un personaggio molto disastroso, zeppo di problemi. Non si capisce se è tossicodipendente, disturbata mentalmente o se è dedita ad una *chat* erotica. In realtà è una che non ha una lira e che si arrabatta a destra e sinistra. Nonostante la tensione e lo scontro con me, l'incontro sarà positivo per entrambi. In don Carlo troverà una persona affidabile. Pian piano, nel corso del film, il pubblico si dimentica che lui è un prete. Questo è il pregio, pur mantenendo un suo rigore. Don Carlo entra nei problemi e si comporta come una persona normale.

- Un ruolo che hai voluto tutto per te. Come si diventa preti sul set?

È stata una mia scelta. Volevo un personaggio delicato. Quando uno arriva nella maturità della recitazione, si può permettere di affrontare ruoli più difficili. Per un attore è una sfida grande. Devi far ridere perché è una commedia, ma devi andare anche con i piedi di piombo. Devi delimitare le risate e giocare di rimessa, altrimenti diventa superficiale. E questo film, di cui vado molto fiero, è tutto tranne che superficiale. Gli elementi che mi hanno colpito e che ho inserito, li ho tratti proprio da un paio di amici preti. Si tratta di persone culturalmente valide con cui riesco a parlare di tutto. Entrambi hanno fatto i missionari in Africa. Mi interessava proporre una figura nuova di prete verso il quale non sentire una barriera. Per scrivere, ho frequentato delle parrocchie, soprattutto di periferia. Nelle chiese del centro i fedeli sono pochi, i preti sono molto anziani e le prediche sono sempre uguali. Mentre invece nelle chiese di periferia più che a delle prediche sembra di assistere ad un dialogo tra preti moderni e giovani che spesso la sera, in maglione e camicia, chiacchierano

31 gennaio 2010

N. 18

con i fedeli in maniera molto approfondita. Coinvolgenti e preparati. Quello che avviene in parrocchie decentrate con preti giovani è un rapporto dialettico differente. Il film potrebbe piacere alla chiesa, perché è un piccolo assist - nella mia umiltà, intendiamoci -, offrendo e proponendo alcuni temi di riflessione. Racconto della crisi dell'oggi, dove il prete è una persona con le sue fragilità. Non è asettico o infrangibile. Pur facendo ridere perché siamo all'interno di una commedia dell'equivoco, don Carlo credo faccia simpatia e, alla fine, sia una persona retta.

- Malgrado il periodo di pausa/crisi, don Carlo non nega un incontro a nessuno. Uomo di risposte o di domande?

Si tratta di un prete che vorrebbe dire la sua, ma viene stoppato come se fosse un marziano. Ogni volta che io provo a parlare con i miei fratelli del motivo che mi ha riportato a Roma, improvvisamente l'argomento non interessa. Non riesce ad andare avanti più di due frasi che di nuovo gli pongono i loro problemi. È una sorta di disinteresse per un uomo visto come una persona che non conosce il mondo. Il padre che gli dice: «Tu che non ti sei mai innamorato, non puoi conoscere certe cose», lo offenderà gravemente. Non riesce a spiegarsi. Ad un certo punto, urlando ci riesce e si arrabbia pure, mentre sto parlando del problema dei profilattici in Africa, che mi crea un grandissima confusione. La dottrina della chiesa la vede in un modo, con il problema dell'aids e in modo pragmatico don Carlo la vede in un altro. Sto tentando di porre quel problema ed esce fuori che la preoccupazione è che la nipote sia lesbica o meno. Poveraccio, alla fine viene interrotto sessanta volte. E si arrabbia, ma ha pazienza, ha una struttura forte e regge il confronto.

- Come vede i preti oggi? Uomini di solitudine? Persone che vivono le relazioni in pienezza?

I preti giovani intorno ai 45-50 sono persone abbastanza vivaci, che hanno rotto questo diaframma. Vivono di più il quotidiano. Vestono in borghese, vanno al cinema... Si interessano a molte cose. C'è un altro tipo di prete più legato alla tradizione. È il prete dogmatico. Per carità, non mi metto a fare critiche, ma da cattolico ogni tanto entro in crisi, perché sento il peso del dogma un po' troppo forte. Sono riflessioni mie, ma non mi metto a pontificare se è giusto o non è giusto. Certamente i dogmi ogni tanto li sento pesanti come macigni. In un'epoca come questa, una riflessione basata sul buon senso sarebbe un po' più utile, più popolare, anche senza fare sconti a nessuno.

- Il prete come colui che avvicina al mistero dell'esistenza. Don Carlo come ci riesce?

Con il suo comportamento ineccepibile. Don Carlo non crolla mai. Certo, ha momenti di turbamento. Lara la vede di notte in un certo modo... Più che altro è curiosità. Non cede mai. È abbastanza robusto. Ha una sua dignità e rettitudine. Quando esplodono i problemi in famiglia, egli cerca sempre di riportare il suo buon senso, di far ragionare. La battaglia è farsi ascoltare. Questo è il tema conduttore. Si tratta di un poveraccio che tenta di spiegare, ma non gliene importa niente a nessuno. Per certi versi è una figura un po' sola. Nella ragazza sbandata trova quel colloquio-*feeling*: è quel momento di follia-pazzia, sempre nei limiti, che ce lo restituiscono più umano e mai distante. Un prete moderno che accetta di andare con lei in un locale, dove lui non c'entra niente e viene pure scambiato per uno spacciatore, ma per farla contenta l'accompagna e fa delle cose che lo rendono davvero umano.

- Una parte irrinunciabile di "Io, loro e Lara"?

La cosa a cui tengo di più in questo film è il finale. Un messaggio fatto per immagini che contiene il mio pensiero e forse di altri che vedranno il film. Non lo svelo... Don Carlo lascia un'immagine di grande concordia che commuove in maniera liberatoria. Uno dei finali più belli che mi siano mai venuti da quando faccio il regista. Si tratta di un film che, pur nel divertimento e nei colpi di scena, possiede dei contenuti importanti.

- Da anni, e ancor più in occasione dell'anno sacerdotale, si riflette sulla figura del prete e della crisi che lo investe per tanti motivi, insieme a competenze e a flessibilità richieste. Il suo film è solo la registrazione della crisi o i preti che lo vedranno troveranno intuizioni di una crisi rivolta al cambiamento?

Assolutamente sì. Se si arriverà a ridisegnare in qualche modo con il tempo la figura del prete, si comprenderà quanto sia importante la vicinanza al fedele. Il prete più è normale, meno è lontano. Meno predica e più dialoga, meglio è. Questi miei amici preti che mi hanno in qualche modo suggerito il film, sono veramente persone normali con le quali riesco a parlare dei miei problemi intimi e loro con me. Certo, talvolta, non abbiamo problemi simili, ma si parla liberamente e, francamente, mi dimentico che sono preti. Certo, alla fin fine, essi mi ci riportano, perché sento in loro una motivazione forte e una convinzione grande. Riuscire a parlare di tutto e con leggerezza è importante. Una cosa la voglio dire e non come Carlo Verdone, ma da fedele non perfetto e come cittadino credente, da cattolico con mille dubbi: mi sembra che alcune persone di chiesa tendano a parlare non tanto al fedele, ma come se davanti a loro avessero un'aula universitaria con lezioni di teologia. Credo si debba recuperare un dialogo più franco e più schietto che molti preti stanno raggiungendo con un grande lavoro nelle periferie. Sono riusciti a tirare un filo tra la gente e *loro*. Questo interscambio è davvero molto interessante.

a cura di Arianna Prevedello

## Attualità

### I nuovi single, un mondo di zombie che ci divorerà?

*E' un paradosso e un'ingiustizia tutt'altro che secondaria in una società occidentale e dimostra quanto il perseguimento del bene comune sia tutt'altro che reale.*



I dati emersi da una recente indagine sull'aumento dei single nel nostro Paese dovrebbero tutti farci riflettere. Dei bamboccioni, single non usciti dal nido dei genitori, abbiamo già detto diffusamente. A loro si dovrebbero aggiungere quei single che solo apparentemente vivono soli, soli cioè in tutto ma tranne le coccole casalinghe, lavaggio e stiraggio per esempio, che rimangono appaltati alla mamma.

Tuttavia, il 50,6 per cento dei milanesi sono single e la percentuale è cresciuta a dismisura, negli ultimi anni. Tutto ciò è segno dei tempi: lunghi decenni nei quali, con la famiglia, si è scherzato. Prima imputando la fiscalità individuale e abolendo quella del nucleo familiare, poi scherzando ad ogni campagna elettorale con promesse che non si è voluto - a volte potuto - mantenere (deduzioni, quoziente familiare etc.).

Si aggiunga che le politiche di "uscita dalla famiglia d'origine" nel nostro Paese sono minime, non ci sono sostanziali sostegni all'affitto dei giovani e ad ogni Finanziaria c'è una lotta all'ultimo sangue per rimpolpare

31 gennaio 2010

N. 18

il fondo per le giovani coppie. Infine, emerge un piccolo paradosso statistico: l'Istat valuta nello stesso calderone delle famiglie i single e i genitori con figli.

Rimane un doppio rammarico rispetto al quale la stragrande maggioranza degli italiani e dei benpensanti commentatori continua a chiudere gli occhi. Il primo di essi ci proviene dalla stessa indagine, pubblicata dal Corsera, ed è il dato sulla soddisfazione di "essere single". Solo il 15 per cento è soddisfatto e ha scelto consapevolmente questo stile di vita. Ciò porta a riflettere e agire sul perché la nostra società impedisca al 35 per cento dei milanesi e ad una buona percentuale di italiani di vivere perseguendo il loro desiderio di genitorialità.

E' un paradosso e un'ingiustizia tutt'altro che secondaria in una società occidentale e dimostra quanto il perseguimento del bene comune sia tutt'altro che reale. Secondo paradosso, altrettanto incredibile, è il tifo sfrenato che da molte parti, non da ultimo dai mass-media, proviene verso una forma di vita solitaria. Tralascio l'errore tanto devastante sul piano antropologico della visione individualista e della riduzione della persona a fascio solitario e consumista.

Se ci fosse una società esclusivamente fatta di single, sarebbe una società morta, la cui parola fine è già scritta. Niente figli, niente relazioni stabili, nessuna preoccupazione per una posterità. Questo è il modello di società, di cui ancora purtroppo paghiamo il prezzo salato, che aveva preso piede in occidente negli anni '70 e '80 e che ha portato con sé proprio la crisi speculativa degli ultimi anni.

Le riflessioni di Del Noce sulle conseguenze a cui avrebbe condotto la società consumista, le drammatiche prose e i tanti articoli di Pasolini sui medesimi pericoli, devono tornare di attualità, uscire dal limbo, emergere nel dibattito pubblico. Leggere l'indagine sui single e non riflettere sui problemi civili che questi numeri portano, sulle ingiustizie di cui sono frutto e sulle azioni che impongono, sarebbe troppo comodo o, diversamente, troppo folle.

L'insoddisfazione dei single da un lato e la necessità di costruito civile e posterità familiare dall'altro, ci devono indurre all'unica tentazione ragionevole: agire per il bene comune a partire dalla cellula sociale iniziale, la persona educata e la famiglia valorizzata. Diversamente, un mondo di zombie sazi e solitari ci mangerà tutti quanti.

**autore:** Luca Volontè

## *Dal mondo dei giovani*

### Una generazione di giovani nottambuli? Colpa di genitori senza più personalità

*Gli adulti non sanno -e non vogliono- più dirigere i figli, anche su cose apparentemente minime come l'ora del ritorno a casa. Problema grande, invece, secondo la professoressa e scrittrice Paola Mastrocola... «Vediamo più da vicino cosa vuol dire che un ragazzo di quindici anni torni a casa alle cinque del mattino...».*



A me sembra che noi adulti oggi non siamo più in grado di educare i nostri figli. Abbiamo una sorta di blocco educativo molto grave, che ha portato a una vera e propria emergenza nazionale, come denuncia l'appello per l'educazione nato sull'onda del meeting di CI a Rimini nel settembre scorso.

Credo che sia in crisi l'idea stessa di educare, intesa nel senso di «dirigere» una persona più giovane a trovare la sua strada. Quel che vedo intorno a me è una massa di giovani non educati, nel senso di «non diretti»; da nessuno, e in nessuna direzione. L'immagine che ho davanti non è un viaggio, ma un pascolo: mi sembra di vedere giovani che pascolano in un prato, e non giovani con la valigia che prendono treni, navi e aerei o che montano a cavallo «diretti» da qualche parte. Un pascolo: qualcuno bruca, qualcuno dorme, qualcuno passeggia in tondo.

Non so se sia davvero una incapacità di educare la nostra, o non, piuttosto, una precisa volontà di non educare. Forse propenderei per questa seconda ipotesi: non ci piace dirigere nessuno da nessuna parte. [...] Più o meno velatamente pensiamo che educare-dirigere sia un male.

Vorrei partire da un esempio, un solo esempio di questa nostra tendenza malata al non educare-dirigere, un esempio piccolo che però mi tormenta da alcuni anni: l'ora di rientro serale. Dare o non dare un'ora di rientro serale a figli adolescenti, e quale ora? È un esempio davvero molto piccolo, direi microscopica e soprattutto assolutamente neutro: volutamente non parlo di droga, sesso e rock and roll... Mi sembra che gli esempi piccoli e neutri ci offrano sempre una migliore serenità.

Da anni vedo intorno a me che ad alcuni ragazzi, anche di quattordici o quindici anni, è permesso tornare alle cinque del mattino, o non tornare affatto, dormendo da amici. Perché?

Intanto credo che a nessuno di noi genitori piaccia davvero che il figlio torni così tardi. Perché allora lo concediamo? Non penso sia per convinzione e nemmeno per viltà. Penso si tratti di un misto di acquiescenza, complicità e mal inteso amore: vogliamo che i nostri figli siano felici, che non patiscano intoppi, che si divertano, che non abbiano attriti con noi genitori e soprattutto che

31 gennaio 2010

N. 18

siano uguali agli altri. E gli altri, almeno così pare, tornano tutti alle cinque! [...] Di qui approdiamo a una sorta di sentimento dell'ineluttabile, che a me sembra l'aspetto più deleterio e ignobile dei nostri tempi. È ineluttabile che i figli tornino tardi. Così come sono ineluttabili lo spinello, il naso inanellato, i capelli viola, i pantaloni larghi, le scarpe da 300 euro, il fatto che a scuola non si studi. Riassunto: è ineluttabile avere dei figli così. Quando mio figlio era ancora piccolo e io cercavo di oppormi teoricamente a tutto ciò, mi sentivo dire: vedrai quando cresce, farai anche tu così... [...] Ma perché questa rassegnazione a priori, questa preventiva resa, questo abdicare al regno e lasciare il campo prima ancora che arrivi il nemico? E se il nemico non arrivasse mai? Se ce lo fossimo, per paura, inventato noi? E se anche esistesse, siamo sicuri di non saperlo combattere e vincere? Perché crediamo così poco nel nostro ruolo, nella nostra voce autorevole? Perché crediamo così poco in noi e in quello in cui crediamo?

Teniamo in sospeso queste domande e facciamo entrare nel discorso don Giussani e il suo libro. Ho incontrato solo ora nella mia vita *Il rischio educativo* e mi ha colpito molto. Mi hanno colpito soprattutto due idee; molto forti, molto sconvolgenti per i tempi in cui viviamo, molto universali; idee, voglio dire, che possono e devono riguardare tutti, cattolici e non, laici e non, direi la comunità degli esseri umani in quanto tali.

La prima idea è la centralità che don Giussani attribuisce alla persona: l'educatore è innanzi tutto una persona, ed educare è comunicare se stessi, proporre sé come persona in modo totale, chiaro, leale, coraggioso. Questo significa prima di tutto che per educare bisogna essere una persona: bisogna esserlo diventati pienamente. [...] Educare è convincere, e fin qui siamo tutti d'accordo, lo abbiamo sempre pensato. Quel che abbiamo pensato un po' meno, secondo me, è che per convincere bisogna essere prima di tutto noi stessi convinti: cioè avere una nostra visione della vita. È questa l'illuminazione che mi ha dato il libro di don Giussani: per educare, bisogna avere un'idea molto precisa della vita, una vera e propria visione del mondo! Solo allora ci si potrà proporre (pur nella consapevolezza dei propri limiti e dei propri errori) come modelli da seguire, come maestri, e si potrà... insegnare! Cioè indicare una via: consegnare al ragazzo un sacco pieno e non vuoto. [...]

Invece noi oggi pensiamo che proporre il nostro personale modello, un sacco pieno delle nostre convinzioni, non sia corretto: riteniamo che sia presuntuoso e illiberale, e che significhi limitare le scelte e reprimere la sconfinata libertà del ragazzo. Sconfinata, già... noi pensiamo che i confini siano un male; i confini, i paletti, i contorni: tutte parole che limitano e dunque imprigionano. Quale errore! [...] A noi oggi piace pensare che la libertà equivalga a non pone limiti. E così preferiamo passare al giovane un sacco vuoto, che egli possa riempire come gli piace, senza nessuna indicazione che anche solo minimamente lo costringa: per questo siamo per un'educazione per così dire formale, non sostanziale. Passiamo metodi, non contenuti: basti pensare al pedagogismo che ha ispirato le recenti riforme scolastiche.

Avere una visione del mondo vuoi dire avere trovato un senso alla vita. Certo, per don Giussani vuoi dire avere trovato Cristo. Ma il suo discorso è infinitamente più ampio, può essere applicato anche a una visione laica della vita, ed è questa la lettura che ho provato a farne io.

Io non credo che cattolici e laici abbiano le stesse difficoltà a educare. Forse oggi anche il mondo cattolico ha qualche problemino, visto che in generale l'attuale società ha frantumato ogni principio in nome della tolleranza, del relativismo, dell'apertura mentale e cosmica, della mancanza di limiti, dell'individualità sfrenata. Ma chi non ha raccolto la proposta di Cristo, chi è ateo o laico o, come si dice oggi con ridicola espressione, «diversamente credente», ha una difficoltà in più. Anzi, ha due difficoltà in più, secondo me. La prima è implicita nella concezione stessa della vita: il laico crede nella vita come sperimentazione continua, apertura al possibile illimitato e incontro con il Caso, di modo che vince la contingenza, non la necessità. Seconda difficoltà: manca una proposta di senso che sia totale com'è quella di Cristo. Nessun messaggio laico sembra oggi possedere i requisiti per proporsi come principio educativo unitario e totale: il concetto di onore è morto nel Seicento (il Don Chisciotte è il suo elogio funebre); l'ideale di patria, trionfante fino all'Ottocento, è sopravvissuto nella prima guerra mondiale e ancora un po' nella seconda, ma poi si è ribaltato nel suo esatto contrario e oggi guai a chi ha un figlio che vuoi fare il soldato; l'arte come alternativa al potere, il modello di una vita improntata a valori estetici muore con il Decadentismo; infine la cultura è un valore ancora nella scuola gentiliana, ma non certo nella nostra attuale scuola di massa postsessantottina.

I laici sono dunque spacciati? Solo i cattolici sono in grado di educare?

Spero proprio di no. Ed è qui che farei intervenire la seconda idea forte che personalmente ho incontrato nel libro di don Giussani: l'idea di destino. È l'idea che il giovane che noi ci proponiamo di educare abbia un destino, e che in fondo questa sia la ragione stessa per cui lo educiamo.

L'idea di destino forse ci può aiutare tutti. Questo dobbiamo passare ai nostri figli e studenti, l'idea che abbiano un destino. Certo, è già una visione religiosa della vita. Ma è sicuramente più universale. E poi, forse può esistere una visione religiosa anche nel mondo laico, perché no? Forse la faccenda non è così contraddittoria... Pensiamo a Ulisse, l'uomo che vaga per il mondo; ci mette vent'anni a tornare a casa, ma ha sempre in mente Itaca, lì vuole tornare; ha un'idea di destino, cioè di ritorno. E Itaca è sicuramente un valore neutro (laico?), cioè non segnato religiosamente in alcun modo. [...] C'è un elemento bellissimo nella parola destino: l'idea di viaggio. Destino viene dal verbo destinare: mandare a un indirizzo preciso, indirizzare, far arrivare a una meta. Il giovane ha un destino nel senso che deve ritornare al luogo che è il suo: deve diventare se stesso, ri-conoscersi. Trovare la strada, rivedere la sua isola, riprendere il suo regno.

Allora educare può avere un senso! Allora educare, dirigere e destinare sono tre verbi che vogliono dire la stessa cosa! Meraviglia: tu adulto educi il giovane perché vuoi dirigerlo a trovare la strada, la sua natura, sé, il suo ruolo, ciò per cui è destinato! Educare-dirigere-destinare. La vita diventa, per il giovane, immediatamente dotata di senso: ha una meta. La vita è un viaggio, è un ritorno, e lui è di nuovo l'homo viator.

Questa, secondo me, è una proposta che tutti possiamo accettare. Non è solo cristiana, è umana nel senso più alto del termine. Se hai l'idea di destino, hai l'idea che tu come individuo sei inserito in un disegno più grande che coinvolge anche gli altri.

31 gennaio 2010

N. 18

È questa forse l'idea che abbiamo perduto. Noi oggi ci preoccupiamo solo dei diritti individuali, dello sviluppo della personalità del nostro bambino: l'individuo è sovrano e non ha nulla sopra di sé, non esiste l'idea di società. [...] La punizione era l'ultima difesa della società contro l'arbitrio individuale, era l'ultimo baluardo autodifensivo. Non siamo più in grado di punire, e nemmeno di pensare la parola punire, perché non abbiamo più un'idea di società.

Ora torniamo al piccolo, microscopico problema dell'orario di rientro serale e proviamo a rispondere alle domande sull'ineluttabile: perché riteniamo ineluttabile che un figlio quindicenne torni alle cinque del mattino?

A questo punto secondo me, grazie al libro di don Giussani, possiamo rispondere. Se noi non siamo in grado di proporre-imporre con convinzione un orario di rientro, è per due ragioni: a) non crediamo tanto a noi come persone e alla nostra visione del mondo; b) non crediamo al destino di nostro figlio. [...] Vediamo più da vicino cosa vuol dire che un ragazzo di quindici anni torni a casa alle cinque del mattino. Se pensiamo che sia innocuo e irrilevante, secondo me siamo in mala fede. Riusciamo benissimo a immaginare e possibili notti di sballo di un adolescente, tra musiche assordanti da discoteca, bevande più o meno alcoliche, fumo più o meno dannoso: trattasi pur sempre di mandare allo sfascio il cervello. Ma lasciamo perdere come il ragazzo usa la notte, anzi, immaginiamo pure che la usi in modo innocente; è come userà il giorno che ci preoccupa! Come o quanto sarà in grado di usare la mente. Tornare tardi vuoi dire non dormire o quindi, il giorno dopo, non essere in grado di vivere una giornata normalmente desta e produttiva. È un fatto fisico e meccanico: nessuno è Superman. Dunque, c'è un lato implicito molto importante nella nostra scelta: permettendo a nostro figlio di tornare così tardi, noi di fatto permettiamo che lui il giorno dopo, sia che dorma tutto il tempo sia che sonnecchi sui libri o al lavoro, non usi al meglio la sua mente. Noi permettiamo che il giorno dopo per lui sia una giornata persa.

Oppure non la riteniamo persa? Qui sta il punto, secondo me. Credo che ognuno di noi dovrebbe chiedersi quale giornata ritiene persa e quale no, e persa in relazione a che cosa. Ecco dunque, che, dietro l'innocuo esempio dell'ora di rientro, sta il senso della nostra vita, ovvero la domanda per eccellenza: quale senso ha per noi la vita, c'è un destino o vaghiamo a caso nel buio?

Se noi non abbiamo una visione religiosa della vita, dormire tutto il giorno non ci sembrerà tempo perso. Se noi abbiamo una visione religiosa, invece sì. Se noi crediamo che ci sia un'Itaca da raggiungere, allora ci deve importare moltissimo rimanere al meglio delle nostre facoltà, fisiche, mentali e morali.

Quindi, ogni volta che nostro figlio ci chiede a che ora rientrare, noi ci giochiamo il senso della vita. E lui lo sa.

Ora un dubbio strisciante: e se nostro figlio avesse come destino quello di dormire e basta? Già, non possiamo escluderlo. Il destino di nostro figlio ci è completamente oscuro. Nostro figlio stesso è un mistero per noi.

Ma noi siamo la persona che siamo, le cose in cui abbiamo creduto e noi stessi saremo la nostra proposta, che ci detterà gli eventuali divieti o le parziali restrizioni. Ci verrà naturale dirigere i figli secondo la nostra idea e quindi verso un certo luogo preciso, che ci è molto chiaro: il luogo che piace a noi, e che ci piace non per capriccio, ma perché è fatto della nostra stessa sostanza, che direi contiene il perché della nostra vita. E se il perché della nostra vita non prevede che si torni alle cinque del mattino e si dorma tutto il giorno, allora dovremo vietare questo a nostro figlio. In nome della persona che siamo.

Tutto qui, credo che non dovremmo fare altro. Solo accettare che nostro figlio, nonostante tutto quello in cui crediamo noi e che con forza gli abbiamo proposto, è davvero un mistero. E tocca a lui scoprirlo. Noi, semplicemente, crediamo che lo scoprirà meglio se gli avremo dato qualche indicazione precisa.

Ad esempio un orario di rientro...

## *Apriamo gli occhi sul mondo*

### **Le ragioni del sottosviluppo di Haiti**

di padre Piero Gheddo\*

ROMA, lunedì, 25 gennaio 2010 (ZENIT.org).- In seguito alla trasmissione su Radio Maria (ore 21-22,30) che ho fatto il 18 gennaio su Haiti (vedi il testo sul mio sito: [www.gheddopiero.it](http://www.gheddopiero.it)), ho ricevuto alcune telefonate e messaggi che chiedono perché la grande differenza fra i due stati in cui è divisa l'isola di Hispaniola, Haiti e Santo Domingo.

Oggi Haiti è distrutto dal terremoto ma l'abisso che separa i due paesi era evidente già prima di questo tragico avvenimento.

Alcuni dati dell'Onu degli ultimi anni.

- Haiti è al 149° posto su 182 nazioni nell'Indice di sviluppo umano, Santo Domingo al 92° posto.
- Prodotto nazionale lordo (Pil) pro capite 698 e 3.772 dollari.
- Il 72% degli haitiani vive con meno di due dollari al giorno, contro il 15% dei cittadini di Santo Domingo.
- La speranza di vita alla nascita è di 55 anni ad Haiti, 65 anni a Santo Domingo.
- Analfabetismo: 53% ad Haiti, 13% a Santo Domingo.

Per capire le diverse situazioni di due paesi in un'unica isola, bisogna conoscere la storia.

L'isola di Hispaniola, scoperta da Cristoforo Colombo nel 1492, era colonia spagnola ma trascurata dagli spagnoli che avevano occupato tutta l'attuale America Latina (eccetto il Brasile), dal Messico al Cile fino all'Argentina.

Nel 1625 la Francia incomincia a colonizzare la parte orientale dell'isola e nel 1664 la Spagna riconosce la sua proprietà sull'attuale Haiti. La Francia si impegna a colonizzare la sua parte dell'isola con numerosi coloni francesi, importando molti schiavi dall'Africa e coltivando canna da zucchero, caffè, cacao, banane e altra frutta tropicale.

Nel 1700 Haiti era la più ricca delle colonie dell'emisfero occidentale (allora chiamata "La perla dei Caraibi"), grazie, soprattutto, alle notevoli esportazioni di zucchero e cacao, mentre Santo Domingo, rimasto spagnolo, era povero, poco abitato e quasi abbandonato.

Durante e dopo la Rivoluzione francese del 1789, le nuove idee sui diritti dei popoli si diffondono nelle colonie francesi e anche ad Haiti si verifica una rivolta di popolo, non più come a Parigi contro i re e i nobili, ma la rivolta dei neri contro i francesi.

Dopo varie vicende di guerra civile, nel 1804 Haiti dichiara la sua indipendenza, il secondo paese indipendente del continente americano dopo gli Stati Uniti.

Ma mentre gli Stati Uniti (la cui nascita ufficiale è del 1798) conobbero un rapido sviluppo politico-economico, per Haiti l'indipendenza formale dalla Francia segna l'inizio di due secoli di guerre civili e dittature.

Nel 1800 Haiti è guidata da una serie di presidenti, la maggioranza dei quali rimane in carica solo per pochi anni o mesi. E anche in seguito non ha più avuto stabilità politica, eccetto nel breve periodo di occupazione da parte dell'esercito americano (1915-1934) per mettere fine al caos in cui il paese era precipitato.

Al contrario, Santo Domingo ottiene l'indipendenza dalla Spagna in modo abbastanza pacifico nel 1844 con un popolo unito e, anche se nella sua storia vi sono stati periodi turbolenti e di dittature, da tempo gode di una discreta stabilità politica.

Oggi a Santo Domingo i bianchi e mulatti sono l'88% dei 9 milioni di abitanti, ad Haiti i neri sono il 94% e i mulatti il 5% degli otto milioni di haitiani. Ma la maggioranza nera di Haiti è divisa in tante etnie e fazioni, secondo il luogo e la lingua d'origine degli antenati schiavi. Fino ad oggi in Haiti l'unità di popolo e la stabilità politica, condizioni indispensabili per lo sviluppo economico, sono sconosciute.

Questa è la radice etnico-storica che spiega la differenza fra due paesi vicini. La storia dimostra che anche quando un popolo ha diritto all'indipendenza, se questa viene concessa quando quel popolo non è unito e preparato a governarsi, si rivela dannosa per il popolo stesso.

Cioè, le guerre o guerriglie di liberazione africane del secolo scorso (e anche quella di Haiti di due secoli fa) falliscono sempre o quasi sempre, perché violenza chiama violenza e nelle guerre o guerriglie civili le ideologie e gli uomini più violenti inevitabilmente prevalgono.

-----  
\* Padre Piero Gheddo, già direttore di "Mondo e Missione" e di Italia Missionaria, è il fondatore di AsiaNews. Da Missionario ha viaggiato nelle missioni di ogni continente. Dal 1994 è direttore dell'Ufficio storico del Pime e postulatore di varie cause di canonizzazione. Insegna nel seminario pre-teologico del Pime a Roma. E' autore di oltre 70 libri.